

heteroglossia



Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà.
Dipartimento di Scienze Politiche, della Comuni-
cazione e delle Relazioni Internazionali

Heteroglossia n. 13

Malélingue

Atti del Seminario "*Malélingue, Mauvaises langues, Bad Tongues and Languages*", Macerata 4-5 Aprile 2013

a cura di Danielle Lévy e Mathilde Anquetil

eum

Università degli Studi di Macerata

Heteroglossia n. 13

Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà.

Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali.

Direttore:

Hans-Georg Grüning

Comitato di redazione:

Mathilde Anquetil (segreteria di redazione), Alessia Bertolazzi, Ramona Bongelli, Ronald Car, Giorgio Cipolletta, Lucia D'Ambrosi, Armando Francesconi, Hans-Georg Grüning, Danielle Lévy, Natascia Mattucci, Andrea Rondini, Marcello Verdenelli, Francesca Vitrone.

Comitato Scientifico

Mathilde Anquetil (Università di Macerata), Alessia Bertolazzi (Università di Macerata), Ramona Bongelli (Università di Macerata), Edith Cognigni (Università di Macerata), Lucia D'Ambrosi (Università di Macerata), Lisa Block de Behar (Universidad de la Republica, Montevideo, Uruguay), Madalina Florescu (Universidade do Porto, Portogallo), Armando Francesconi (Università di Macerata), Aline Gohard-Radenkovic (Université de Fribourg, Suisse), Karl Alfons Knauth (Ruhr-Universität Bochum), Claire Kramsch (University of California Berkeley), Hans-Georg Grüning (Università di Macerata), Danielle Lévy (Università di Macerata), Natascia Mattucci (Università di Macerata), Graciela N. Ricci (Università di Macerata), Ilaria Riccioni (Università di Macerata), Andrea Rondini (Università di Macerata), Hans-Günther Schwarz (Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg), Manuel Angel Vasquez Medel (Universidad de Sevilla), Marcello Verdenelli (Università di Macerata), Silvia Vecchi (Università di Macerata), Geneviève Zarate (INALCO-Paris), Andrzej Zuczkowski (Università di Macerata)

ISSN: 2037-7037

Editore: eum, edizioni università di macerata, Centro Direzionale, Via Carducci 63/a, 62100 Macerata (Italia)
info.ceum@unimc.it <http://eum.unimc.it>

© 2014 eum edizioni università di macerata

« MALE LINGUE, MAUVAISES LANGUES, BAD TONGUES AND LANGUAGES »

Giovedì 4 e Venerdì 5 Aprile 2013

Antica Biblioteca, Piaggia dell'Università,2

Seminario

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE. DELLA COMUNICAZIONE, DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

CATTEDRA DI LINGUA FRANCESE E DELLE POLITICHE LINGUISTICHE

MALE LINGUE



4 Aprile 2013 Mattina 9:00 - 13.15

Ore 9.00 : accoglienza partecipanti

Ore 9.30 : apertura dei lavori

[Presiede Hans Georg Grüning](#)

Uoldelul Chelati

Presentazione del seminario e delle istanze organizzatrici, dei partecipanti

Danielle Lévy

Entre “mauvaises” et “bonnes” langues, quelles frontières ? Introduzione ai lavori

LEZIONE

ALINE GOHARD RADENKOVIC

LES MAUVAISES LANGUES : AU CROISEMENT DE LA GRANDE HISTOIRE ET DE LA PETITE HISTOIRE

INTERVENTI

Danielle Lévy

“Odi et Amo”: le paradoxe des “mauvaises” langues à partir d'exemples de la période coloniale et post coloniale en Afrique du Nord. Perceptions individuelles et politiques des langues

Nazario Pierdominici

Lingua amica, lingua nemica: perché avversare o adottare una lingua? Il discorso comune sull'ebraico e sull'esperanto

Hans Georg Grüning

Parlar male del “mal parlare” nelle lingue neolatine e nelle lingue germaniche: percezioni, stereotipi e mode a confronto

DIBATTITO

* Elaborazione di una foto di Jef Aerosol. Tratta da “10 photos pour Beaubourg”, Parigi, 6 maggio 2012

4 Aprile 2013 Pomeriggio 15.15 - 18.30

Presiede Mathilde Anquetil

INTERVENTI

Gabriella Almanza

“L’argot”, lingua della *malavita* o costruzione dell’appartenenza ? Dall’*ergot*, terribile malattia medievale alla lingua familiare e ludica

Agnese Morettini

“Ma qui non c’è scritto tutto quello che hanno detto!” o la “mala” lingua dei sottotitoli : l’adattamento come pratica di esclusione o inclusione?

Cristina Schiavone

Le français en Afrique: langue *marraine* ou langue *marâtre* ?

Sabrina Alessandrini

Parlare come gli altri , competenza linguistica e contesti allo specchio: le lingue e i dialetti dei “nuovi italiani” nell’autorappresentazione e nello sguardo degli autoctoni

DIBATTITO

5 APRILE 2013 Mattina 9:00 - 13.15

Presiede Danielle Lévy

LEZIONE

ALINE GOHARD RADENKOVIC

PEUT-ON INTRODUIRE LES « MAUVAISES LANGUES » EN DIDACTIQUE DES LANGUES ? DÉMARCHES PENSABLES ET IMPENSABLES

INTERVENTI

Ludovica Briscese

“Dio stramaledica l’inglese!”: il “proper” english , i nuovi “inglesi” e l’apprendimento - insegnamento dell’inglese all’interno dell’educazione linguistica nella Scuola italiana oggi

Silvia Vecchi

Né nel bene, né nel male. La “conflittualità linguistica” nel docente di lingue straniere: disagi e risvolti

Mathilde Anquetil / Edith Cognigni:

Errare *paedagogicum* est? Disagio linguistico e concetto di errore tra discorso glottodidattico, immaginario degli apprendenti e prassi degli insegnanti

DIBATTITO

Indice

Danielle Lévy

*Male*lingue, une introduction / *Male*lingue, un'introduzione

Parte prima

MALELINGUE : PERCEZIONE, STORIA, SOGGETTIVITÀ

Aline Gohard-Radenkovic

“Les mauvaises langues”: au croisement de la Grande Histoire et de la petite histoire

Danielle Lévy

“*Odi et Amo*”: le paradoxe des “*mauvaises*” langues à partir d'exemples de la période coloniale et post coloniale en Afrique du Nord. Perceptions individuelles et politiques des langues

Nazario Pierdominici

Lingua amica, lingua nemica: perché avversare o adottare una lingua? Il discorso comune sull'ebraico e l'esperanto

Hans-Georg Grüning

Parlar male del “mal parlare” nelle lingue neolatine e nelle lingue germaniche: percezioni, stereotipi e mode a confronto

Gabriella Almanza Ciotti

Argot lingua del ‘male’? Nuove possibilità di ricerca

Agnese Morettini

“Subtitling”, “captioning” o “SDH”? Uno studio *corpus-based* sulla “mala” meta-lingua della sottotitolazione in ambito anglofono

Cristina Schiavone

Le français en Afrique : langue “marraine” ou langue “marâtre” ?

Sabrina Alessandrini

Parlare come gli altri : le lingue e i dialetti dei “nuovi italiani” nell’auto-rappresentazione e nello sguardo degli autoctoni.

Parte seconda

MALELINGUE NELLA DIDATTICA

Aline Gohard-Radenkovic

Peut-on enseigner des langues pensées “mauvaises langues” dans le processus d’intégration socio-scolaire des élèves immigrés? D’apprentissages impensés à des pistes didactiques pensables

Ludovica Briscese

Dio stramaledica l’inglese! Il “proper” English e i “nuovi inglesi” nell’educazione linguistica della scuola italiana oggi

Silvia Vecchi

Né nel bene né nel male. La “conflittualità linguistica” nei docenti di lingue: note per una prospettiva di ricerca

Edith Cognigni

Errare paedagogicum est? : disagio linguistico e percezione dell’errore negli apprendenti universitari di lingue straniere

Mathilde Anquetil

Errare paedagogicum est ? (2^{ème} partie) : Alberto Sordi et l’examen de français, ou comment travailler sur les représentations de l’erreur

Danielle Lévy

Malèngue, un'introduzione / une introduction

1. Motivi istituzionali e motivazioni scientifiche: costruire un continuum fra ricerca e insegnamento, fra ricercatori e studenti

Questo volume rappresenta gli Atti di un Seminario tenutosi a Macerata la primavera del 2013 presso gli studenti di lingue (lingua francese, in particolare) di quella che solo due anni fa veniva ancora chiamata “Facoltà di Scienze Politiche”. È a loro che si rivolge la dedica ma è pure dedicato alla facoltà stessa, al suo essere da poco divenuta “Dipartimento delle Scienze della Politica, della Comunicazione, delle Relazioni Internazionali” e in modo allargato, alle facoltà di Scienze Politiche in Italia che hanno compreso e fatto nascere l’insegnamento delle lingue a livello universitario, la ricerca sulle lingue straniere, la didattica delle lingue come disciplina favorendo il contatto, per il tramite della pluridisciplinarietà, fra mondo moderno e lingue, storia e lingue.

Da quegli insegnamenti linguistici relegati, ancora fino a pochi anni fa, in facoltà penalizzate con la *mala*, graffiante denominazione di facoltà *non letterarie*, alcuni di noi, docenti studiosi nel campo delle lingue straniere, coscienti della condizione planetaria plurilingue e pluriculturale degli individui

e della società come pure delle situazioni di contiguità, mobilità, conflitto e mediazione che ne derivano, hanno cercato di istituire una formazione dottorale intitolata “Politica, Educazione, Formazione linguistico-culturali” che verterebbe sullo studio delle *tensioni* fra le iniziative educative et formatrici dei gruppi, le politiche nazionali e internazionali e la parola singola, ossia la voce degli individui e insieme sulla costruzione della coesione sociale, sulle modalità del riconoscimento o il disconoscimento della diversità e delle appartenenze. Una vera innovazione nel panorama universitario italiano, dove la ricerca in lingue trovava valore unicamente se riconosceva un’esclusiva paternità nella disciplina fondatrice, la linguistica generale, per poi, e solo poi, *applicarsi a*, oppure se si realizzava nel nobile territorio della letteratura. Quanto alla didattica delle lingue, ancillare e strumentale, lungi dal pretendere allora uno spazio disciplinare, ossia ad iscriversi in –oppure ad iscrivere– un campo, tentò, in seno alla nuova formazione dottorale, di coniugarsi con la posta in gioco dell’integrazione, della riuscita, dell’esclusione nella società moderna e postmoderna, pur cercando di fare spazio “bello” alla conoscenza delle lingue e alla loro trasmissione: lingua-testo e non pre(-)testo.

Da qui trarremo due linee che hanno a che vedere con il nostro discorso, tematica una, procedurale l’altra. Questo seminario tratta quindi della *malalingua* e sull’argomento torneremo in questa introduzione. Una visione gerarchizzata, categorizzata delle lingue interpella lo studioso “linguista” che pensa e insegna nei luoghi delle scienze della politica e delle relazioni internazionali; quanto alla norma, il parlare bene o male, essi interrogano il docente ben prima del discente.

D’altro canto, un seminario curato dai protagonisti di una formazione dottorale presso studenti di una laurea e di un master ambisce a stabilire un collegamento visibile e sincronico fra ricerca e formazione, alla riflessione sulla /sulle lingua/lingue.

In un momento in cui le valutazioni accademiche nazionali e internazionali gerarchizzano ed etichettano i “prodotti scientifici” secondo il luogo di produzione e in cui gli “atti” dei convegni, relativamente poco valorizzati, subiscono una mutazione in volumi tematici o monografici per raggiungere – in termini quantitativi – la visibilità e la notorietà, noi rivendichiamo qui pienamente la qualità di “atti” per i lavori che seguono, di *res acta*, realmente avvenuta, allo scopo di iscriverli nella continuità di un percorso didattico e scientifico, ammesso che ne esista uno. Ci siamo pertanto autorizzati un passaggio di frontiere immediato o meglio un traghettare tra la didattica delle lingue e la ricerca su lingue, sistemi e discorsi ma soprattutto fra studenti e ricercatori. L’“eccellenza” tanto decantata come finalità è da collocarsi all’inizio della carriera studentesca e noi abbiamo l’ambizione – utopica? – di rovesciare la scala in cui l’insegnamento nobile si situerebbe fuori delle mura, nei territori protetti delle scuole dottorali, fuori laurea, fuori master. Dichiarare quest’opera una *res acta* equivale a condurci alla *res agenda*, a nuove solidarietà universitarie internazionali quali l’accordo Erasmus concluso con l’Università di Rennes 2 con la mediazione dell’Università di Friburgo, presente a questo seminario e grazie ai servizi dinamici delle Relazioni Internazionali dell’università che accolse questo seminario.

2. *Il contesto immediato d’insegnamento e di ricerca. Perché malelingue?*

L’insegnamento del francese impartito a Macerata agli studenti del Dipartimento di Scienze Politiche, di Relazioni internazionali e della Comunicazione tanto l’anno precedente quanto nel corso dell’anno del seminario (laurea, master) mira a un apprendimento della lingua “straniera” a partire dalla costruzione di competenze metadiscorsive e di strumenti semiotici applicati ad una tematica culturale, sociale, storica

concernente la lingua: una sorta di *mise en abyme*, una progressione *sincronicamente* articolata fra lingua, discorso sulla lingua e s(S)toria, con e senza maiuscola.

A livello della laurea, il corso verteva sul discorso anticoloniale in lingua francese degli attori della decolonizzazione («Utilizzare la *lingua del nemico* per farsi capire ieri, oggi»); quanto agli studenti di master, si sono trovati confrontati, attraverso l'analisi lessicale, grammaticale e discorsiva, con i mezzi istituzionali di intervento sul linguaggio e sull'immagine, come pure con l'immaginario e i diversi modi di rappresentazione – e di autorappresentazione – del femminile, nella lingua e nel linguaggio («Il francese al femminile. Dalla nozione grammaticale alla posta in gioco ideologica. Lingua, discorso e società»).

Forse ora appare più chiaro che il seminario tentava un dialogo a più livelli: fra i temi fondatori del dottorato sui livelli macro-, meso- e micro- delle lingue da una parte e i soggetti trattati con gli studenti *intra lauream*; fra pratica e rappresentazione delle lingue, quali appaiono nel collettivo e nell'individuo; rappresentazione e norma a un dato momento nel tempo, categorizzazione, esclusione; e infine fra studenti impegnati in un processo di apprendimento linguistico a più entrate (tematica, discorsiva, linguistica) e studiosi il cui contributo a monte e *periferico* in rapporto alle modalità puntuali della valutazione degli studenti universitari aveva lo scopo di ampliare il panorama storico e l'approccio metodologico alle lingue. Aggiungiamo che la formazione dottorale “Politica, Educazione, Formazione linguistico-culturali” era rappresentata dai suoi docenti, dottori e dottorandi, italiani e stranieri che portavano agli studenti di Scienze politiche e ad un ampio pubblico la loro ricerca e il loro approccio.

Che non ci si inganni: queste righe non vogliono essere né l'autocelebrazione di un'équipe e meno ancora una guida di virtuosi comportamenti bensì il frutto di un comportamento intrepido e la cronaca di una sfida didattica, in opposizione alle fratture fra i livelli dell'istruzione superiore, in cui vengono messi in questione quegli atteggiamenti che pongono la ricerca al di sopra e a monte dell'insegnamento. Naturalmente, questa messa alla prova è un omaggio ai nostri studenti, ai nostri sapienti allievi diventati dottori, a quei nostri colleghi che hanno accettato di mettersi in gioco salendo sul palco. Un successo? Nulla di certo. Le *buone* e le *cattive* lingue ce lo diranno un giorno...

3. *Malelingue: preparazione del seminario*

Senza entrare nel dettaglio dei nostri incontri, ci limiteremo a mettere in luce certi punti delle nostre discussioni allo scopo di chiarire al lettore le nostre scelte.

Questa giornata di studio trova origine in una battuta o un paradosso – visto che il nostro compito è quello di insegnare la “buona lingua” e di celebrare la bontà delle lingue – che ci ha coinvolti e “*Malelingue*” sembra esserci salito alle labbra prima ancora che abbiamo materializzato un pensiero. Le reazioni vivaci ed entusiaste dei colleghi e degli studenti ci davano l'impressione di aver come “alzato un coperchio”, aperto una scatola a sorpresa ma anche innescato un processo di liberazione. I molteplici suggerimenti rischiavano di farci perdere fra lingue malefiche, generatrici di male, temibili e lingue malate o impotenti, o in via di estinzione o al contrario lingue attive, che nominano e “fanno” nel momento in cui dicono, prescrivono e decidono della sorte dei locutori e dei muti separandoli.

E quando abbiamo voluto stilare l'espressione, si è presentata in italiano in un unico “boccone”, in una sola parola,

malelingue. Esiste certo in italiano – in due parole – le *male lingue* (o cattive lingue), sineddoche circoscritta ai locutori (= lingue viperine, serpentine) che criticano, calunniano e condannano ma non contiene il sovrappiù di senso che trabocca da *malelingue*. Sotto questo punto di vista, il passaggio all'inglese è rivelatore poiché *lingue* – come *languages* – si sdoppia in *tongues* e *languages*. E il nostro seminario richiamava il plurilinguismo che caratterizza la formazione dottorale e il discorso sulle lingue dei dipartimenti di scienze politiche.

Al di là quindi del carattere provocatorio, esplosivo e immediatamente polisemico di *malelingue*, è apparso che la parola si applicava alla lingua come prodotto e come sistema visto dagli altri o da sé, al linguaggio e ai discorsi come produzione in atto nella comunicazione, alle capacità e alle competenze psicofisiche della parola pronunciata e udita; ma pure alla valutazione didattica in senso ampio quando le lingue vengono percepite – anche qui dal soggetto stesso o dagli altri, insegnanti, politici, accademici – nel discorso corrente e nel discorso ufficiale come deficitarie, inadeguate, addirittura nocive per la comunicazione e per lo scambio.

Tale denominazione inquietante, vaga come “la forma dell’acqua”, tocca le lingue, i discorsi, le persone. Lo stesso soggetto giudice di sé o degli altri può subirne l’appellativo e indirizzarlo; e inoltre: ogni lingua in un dato momento può essere buona o cattiva, buona e cattiva. Nel suo fluttuare, la lingua è soggetta ai rovesciamenti, alla sua condanna. E alla sua redenzione?

4. *Gli assi cominciano a delinearsi*

Mal parlare della lingua come prodotto e come sistema: fra designazioni e rappresentazioni, nel discorso comune e in quello ufficiale, privato, pubblico, la categorizzazione della cattiva lingua si nutre di criteri linguistici e di criteri esogeni, di una parola impensata. Essa emana dall’immaginario e dalle

rappresentazioni intime, dalle ideologie dichiarate e dalle rappresentazioni sussurrate. Chi e perché si arroga il diritto di mal parlare delle lingue? L'individuo? Il politico? Il più forte? L'espressione scaturisce dalle confluente più diverse: dalla storia delle lingue, dalla filosofia, dalle teorie del linguaggio, e dallo studio delle pratiche linguistiche. Dichiarare una lingua "cattiva" è costruire dei contesti, gerarchizzare, mettere al bando. Tali discorsi, descrittivi e prescrittivi che categorizzano ed escludono, tengono in genere le loro rappresentazioni nei teatri della storia dei paesi e dei popoli, nei salotti, a scuola o sulla scena intima dell'autorappresentazione. Ma tutto è fluido: tanto nel campo politico come in quello economico o educativo la buona lingua, madrina o mediatrice può variare; da "materna", può mutarsi in matrigna nel discorso che li riveste di attributi – dell'ordine dell'estetica, della morale, della logica, del politico in senso lato – : discorso che altro non è se non un immaginario reso discorso.

Utilizzare la lingua per "parlare male di"...: questo vasto campo della pragmatica, dell'analisi conversazionale e dell'analisi del discorso come pure del lessico aveva interpellato il gruppo nella sua fase preparatoria, dalla genesi linguistica e discorsiva del cattivo discorso alla sua costruzione passando per i suoi effetti, diffusione e derive. I nostri lavori di 20 anni sulle donne e il linguaggio, sul razzismo, la discriminazione e l'esclusione, su "noi e gli altri" che sono stati *tradotti* nella didattica nei nostri corsi avrebbero trovato posto in questo seminario. Sono stati toccati in tutti gli interventi ogni volta che si evocava l'oggettivazione nel discorso *vs* l'opacità, l'implicito o il sottinteso *vs* dichiarazione; come pure la presenza del giudice anonimo, del diritto di classificare a partire da una posizione di superiorità visibile, riconosciuta, imposta; ma abbiamo preferito lasciare per una sessione a venire una riflessione sulla fabbricazione *materiale* della *malalingua* e a partire da questi *Atti* la proponiamo ai nostri colleghi e a quanti ci hanno

raggiunti nella ricerca dal 2013, augurandoci che venga arricchita con l'aspetto comparativo che terrebbe conto delle differenze di una *malalingua* in due lingue vicine come il francese e l'italiano tenendo conto delle trappole della prossimità.

L'espressione "mal parlare" o "parlar male" (= le lingue) ha incontrato l'interesse del seminario preparatorio. Tuttavia per motivi puramente tecnici, non ci era concesso dare ampio spazio alle scienze dell'educazione e della formazione presenti e stimolanti nella nostra università e ne siamo dispiaciuti. La parola in difficoltà, il deficit linguistico sotto i loro aspetti psicolinguistici, cognitivi, anatomici, fisiologici, la patologia del linguaggio, o di quelle che colpiscono il linguaggio, la variabilità dei canoni estetici, gli atteggiamenti esterni di fronte a queste patologie, le risposte sociali, linguistiche e comunicazionali ai mal parlanti ed ai mal udenti rappresentano un oggetto di studio della formazione dottorale «Politica, Educazione, Formazione linguistico-culturali». Abbiamo tuttavia tentato, senza voler essere esaurienti, di rappresentarli.

Ma è nel campo dell'insegnamento delle lingue, quando s'iscrive in un sociale poco omogeneo o in mutazione, che abbiamo interrogato il mal parlare la/le lingue dell'allievo, dello straniero adolescente o adulto: il discorso del bambino, del discente s'iscrive in un processo, quello della lingua in fieri, l'esperienza della vita da fare o da rifare come nel caso della situazione di migrazione. Talora visto dal lato della Norma maiuscola, in relazione all'universalità, alla tradizione, alla stabilità, viene relegato al rango delle cattive lingue; talora percepito in riferimento a degli stadi di sviluppo, stabilisce delle "sottonorme" che lo rendono accettabile e udibile (vedi i discorsi istituzionali, il sopraggiungere delle competenze parziali, i quadri di riferimento ed i loro raffinati descrittori, la valutazione dei docenti, l'atteggiamento socio-discorsivo dei genitori). Questa nozione di sotto norma che introduciamo qui

riprende quella di uso nel senso ma introduce due parametri imprescindibili, la Storia, con o senza maiuscola, e la comunicazione.

5. *I contributi al Seminario e agli Atti*

È intorno alla nozione di frontiera e della rimessa in discussione del manicheismo sulle lingue che gli autori, gli stessi che ritroviamo nel corso della giornata di studi e negli Atti della percezione e della rappresentazione, dei conflitti tra le lingue, dei conflitti fra locutori e dei conflitti intimi dei soggetti che si sono focalizzati gli interventi secondo due linee direttrici. I titoli delle due sezioni coincidono con le lezioni di apertura della professoressa invitata **Aline Gohard**, collaboratrice da quasi 15 anni con la nostra formazione dottorale grazie alla cui iniziativa è stato concluso un accordo Erasmus con l'Università di Friburgo: «Le 'cattive lingue': all'incrocio della *Grande Storia* e della *piccola storia*» e «Si possono insegnare delle lingue considerate 'cattive lingue' nel processo d'integrazione socio scolastico degli studenti immigrati? Da apprendimenti impensati a percorsi didattici pensabili».

L'antico fervore che poneva nell'arrivo della parola quello della civiltà – leggi, invenzioni, arti, ricerche in campi sconosciuti... –, della coesistenza e della comunicazione fra gli uomini non teneva certo conto delle lingue ma della lingua, poiché tutto ciò che non era greco diveniva inudibile e confuso; la condanna di Babele che moltiplicava le lingue per confondere l'umanità non era certo stata d'aiuto e malgrado il pluralismo di San Gerolamo fino al plurilinguismo contemporaneo, il dibattito intimo pubblico progredisce a sbalzi. Le lingue hanno lo stesso valore? Quale contributo porta la voce di ognuno ai discorsi dichiarati? Come vivere con la *cattiva lingua* all'interno di sé? Quale esorcismo politico o psicanalitico può liberarci da questo male? Quali insegnamenti, quali valutazioni relativizzeranno il disagio relativo alla propria parola o a quella

di un discente quando viene sentita come inadeguata o imperfetta? Quali rimedi portare quando l'immaginario, l'ideologia e la politica concorrono, spesso senza volere, a rendere inferiori, addirittura a escludere in nome della *malalingua*?

Aline Gohard-Radenkovic apre una finestra sulle tensioni prodotte fra le lingue condannate ufficialmente nella storia collettiva e il vissuto intimo malgrado tali lingue nascoste a partire da studi e da testimonianze autobiografiche.

È in questa direzione che **Danielle Lévy** – «*Odi et Amo: le paradoxe des mauvaises langues. Perceptions individuelles, historiographie et politiques des langues à partir d'exemples de la période coloniale et post coloniale en Afrique du Nord*» interroga la soggettività quando si fa giudizio sulle lingue, sulle sue lingue. Che cosa interviene nel desiderio o il rifiuto di una lingua per giungere a fabbricare un giudizio di valore, morale o estetico? Delle cause extralinguistiche, certamente veicolate dai discorsi anonimi, costruiscono un giudizio in cui il soggetto si trova sbalottato fra categorizzazioni contraddittorie. Considerata “buona” dal gruppo – o all'interno di sé – ma denigrata nel discorso pubblico, proclamata una risorsa del capitale identitario da una generazione mentre la precedente la poneva sul fronte nemico, si presenta come il sintomo stesso dell'evoluzione del soggetto e della storia. Ma rimane un “affare di famiglia” con le sue contraddizioni. Degli esempi tratti dal francese coloniale e postcoloniale nel Maghreb e in diaspora disegnano una rete complessa fra dialetti, lingue familiari, lingue dove il soggetto si cerca nei discorsi fluttuanti della storia.

Un esempio interessante che riguarda due lingue per certi aspetti paragonabili – lingue fabbricate o rifatte all'epoca dello Stato-Nazione –, l'ebraico moderno, destinato a fondare una nazione, e l'esperanto, che vuole riunire e pacificare i popoli dispersi, mostra che le ragioni strutturali svolgono spesso ruoli

secondari nelle scelte politiche e nella coscienza collettiva. **Nazario Pierdominici** ne ritraccia i destini opposti e la fondazione del discorso corrente, fra storia, simboli e immaginario nel testo “Lingua amica, lingua nemica: perché avversare o adottare una lingua? Il discorso comune sull'ebraico e l'esperanto”.

Ancora più esplicito nell'analisi del discorso negativo sulle lingue «*Parlar male* del parlare male», **Hans Georg Grüning** in un excursus comparativo fra le lingue latine e le lingue germaniche insiste sulla dicotomia fra “noi e gli altri” e spiega come il punto di vista del locutore il quale, identificandosi con la buona lingua”, nomina, categorizza, descrive, escludendone altre mediante l'uso di criteri provenienti dalla percezione del bello, del vero e del bene e dello stereotipo che universalizza ciò che di fatto è culturale, puntuale, soggetto a cambiamento.

L'intervento di **Gabriella Almanza**: «L'‘argot’, lingua della *malavita* o costruzione dell'appartenenza? Dall' *ergot*, terribile malattia medievale alla lingua familiare e ludica» – divenuta «‘Argot’ lingua del male? Nuove possibilità di ricerca» nel suo articolo – opera nel senso degli interventi precedenti. Pur facendo dell'etimologia l'aspetto prioritario ma non esclusivo, essa effettua un esame diacronico in campi quali medicina, storia dell'arte, sociologia allo scopo di capire ciò che ha portato l'argot a mettersi in scena come simbolo di ogni costruzione identitaria occulta o viceversa, in opposizione al sistema.

Con il suo intervento «La ‘mala’ lingua dei sottotitoli: l'adattamento come pratica di inclusione o esclusione? », diventato sotto una forma un po' differente l'articolo «*Subtitling, captioning or SDH?* La terminologia della sottotitolazione in ambito anglofono», **Agnese Morettini** ricercatrice traduttologa e traduttrice specializzata nella

produzione della sottotitolazione e della sua legittimazione tocca due volte il tema della *malalingua*: quella del debole di udito che ricorre alla lettura in sincronia con l'audiovisivo originale di difficile accesso, lettura di un testo necessariamente ridotto per permettere la sincronia, perciò quella del sottotitolo stesso e dello *scarto* intralinguistico rappresentato dalla riduzione necessaria. Di quale senso rendere conto? Quale estetica possibile in un discorso di economia? Qual è il rapporto che s'instaura fra il sistema linguistico e la rappresentazione? La sottotitolazione è una *malalingua* e per chi? Infine il suo articolo solleva il problema della denominazione della sottotitolazione in ambiente anglofono, vedendo nella terminologia stessa utili indirizzi per approfondire la percezione che hanno i professionisti della sottotitolazione della cattiva lingua dei male udenti o del mal parlare come pure dell'accessibilità audiovisiva vs dell'esclusione di questi ultimi.

«Le français en Afrique: langue *marraine* ou langue *marâtre* ?» fornisce a **Cristina Schiavone** l'occasione di rivolgersi direttamente agli studenti presenti fra il pubblico e di riprendere, dopo quella dell'amicizia, la metafora della famiglia così spesso presente quando si parla di lingue: materna, madrina, matrigna, la lingua educa, consola, lega, presiede allo sviluppo dell'individuo ma può respingerlo al margine della famiglia istituita. Il francese delle popolazioni subsahariane alla luce della Storia e sotto la penna degli scrittori ha occupato tutti questi ruoli, talora in diacronia, altre volte in sincronia oppure ciclicamente. È di questa relazione complessa e conflittuale che tenta di rendere conto a partire dalla letteratura africana e dalla posizione di certi scrittori, dal coloniale al postcoloniale.

Avvicinandosi nel tempo e nello spazio, **Sabrina Alessandrini**, le cui ricerche vertono sugli adolescenti figli dell'immigrazione – in particolare maghrebini – che vivono in

Italia e sulle forme di accesso all’“italianità” attraverso i diversi modi dell’integrazione e dell’adattamento – scolastico, linguistico, comportamentale – espone nel testo «Parlare come gli altri : competenza linguistica e contesti allo specchio: le lingue e i dialetti dei “nuovi italiani” nell’autorappresentazione e nello sguardo degli autoctoni» la relazione fra la percezione dei codici linguistici, la loro utilizzazione e la costruzione dell’appartenenza al gruppo *vs* le dinamiche d’inclusione e di esclusione. Fra questi codici, i dialetti italiani locali, essi stessi oggetto di percezioni e di giudizi contraddittori presso gli italiani ma segni incontestati di appartenenza per l’autoctono, rappresentano l’oggetto di desiderio per l’ “italiano nuovo” in cerca d’identificazione.

Per la sua seconda lezione «Peut-on introduire les “mauvaises langues” en didactique des langues? Démarches pensables et impensables», **Aline Gohard-Radenkovic** apre la mattinata del 5 aprile alla didattica delle lingue collocandola al crocevia di percorsi complessi fra la ‘buona lingua’ da insegnare – altrimenti la missione non potrebbe compiersi – e le lingue possibili, quelle che consentono la comunicazione, la sopravvivenza, la visibilità. A partire dalla questione dell’“integrazione” degli stranieri mediante la lingua nelle classi di accoglienza o classi di appoggio per gli allievi arrivati di recente nel paese d’immigrazione, si chiede in realtà quale(i) lingua(e) insegnare per offrire loro tutte le possibilità d’inserimento, in particolare in paesi bi-plurilinguisti. Occorre insegnare una lingua oppure entrambe le lingue (le *buone* lingue) del bilinguismo locale? Bisogna insegnare la lingua di origine spesso percepita come cattiva lingua, per sostenere la scolarizzazione e rinforzare l’identità? Infine l’autrice pone i primi paletti per una lettura differenziata della nozione di bilinguismo secondo le diverse coppie di lingue alla luce del contesto.

Parodiando l'imperativo di un giornalista fascista degli anni '40, **Ludovica Briscese**, nel suo articolo «*Dio stramaledica l'inglese!*: il "proper" english, i nuovi "inglesi" e l'apprendimento-insegnamento dell'inglese nell'educazione linguistica della Scuola italiana oggi», affronta dalla sua posizione di anglista la questione dell'inglese imprigionato oggi nell'unanimità della sua accoglienza planetaria. La sua espansione in cui è malagevole distinguere nativi, non nativi e bilingui e nella quale la declinazione delle varietà e delle condizioni di produzione sfuggono al controllo dei locutori moltiplica le situazioni in cui si potrebbe trattare di *malelingue*: quale inglese insegnare? Esistono un buon e un cattivo inglese? L'inglese è un male per le altre lingue nel contesto dell'educazione plurilingue? A loro volta le altre lingue diventano *male* o per lo meno inutili? La *lingua franca*, l'inglese internazionale sono un cattivo inglese? La didattologa s'interroga qui sull'apprendimento di una lingua "invadente" nel quadro già complesso del plurilinguismo e dell'interculturale.

Per **Silvia Vecchi** «*Né nel bene, né nel male*. La "conflittualità linguistica" nel docente di lingue straniere: disagi e risvolti», nessuno sfugge al rischio della *malalingua*, nessuna immunità, niente salvezza per il docente perché lui che fu allievo, spesso un viaggiatore, talora un immigrato, un prodotto della storia, della geografia e del sociale non è al riparo dai conflitti fra le lingue chi ne attraversano l'esistenza – lingue imparate, acquisite, lingue rielaborate – del loro cammino incerto, delle traiettorie ripetute. Al di là dell'analisi autobiografica e delle attività riflessive di cui il docente tiene tuttavia conto per valutare la propria competenza linguistica e ricollocarla nel contesto dell'insegnamento, l'analisi mira alla ricerca e alla comprensione dei processi che nel corso della vita determinano il formarsi dell'identità professionale, culturale e umana dell'insegnante, la sua responsabilità educativa,

l'espressione delle componenti conflittuali del proprio sapere le lingue/sapere in lingue.

A chiudere il seminario c'erano **Mathilde Anquetil** e **Edith Cognigni**, che hanno presentato un intervento comune il cui titolo dotto «Errare paedagogicum est? Disagio linguistico e concetto di errore tra discorso glottodidattico, immaginario degli apprendenti e prassi degli insegnanti» è stato subito sdrammatizzato dalla presentazione della gustosa sequenza di un film culto del cinema popolare italiano in cui Alberto Sordi interpreta il ruolo di un vigile urbano francofilo costretto a sostenere un esame di francese per salire di grado. Definita dagli autori come un processo catartico e un luogo di identificazione per tutti gli studenti, la sequenza, affiancata da un'indagine effettuata fra degli studenti di Macerata, serve da punto di partenza per mostrare che la cattiva lingua genera disagio tanto nell'allievo come del docente.

Gli Atti di questo seminario offrono sotto forma separata i due contributi: quello di Mathilde Anquetil che verte sull'errore, la sua definizione, le scelte del correttore, l'approccio e il rimedio ma a monte sull'evoluzione in didattica della visione che se ne ha, da quella dell' "errore" (dove la parola "faute", in francese, richiama la colpa quanto l'errore) a quella della competenza che se ne va acquistando, della sua funzione mediatrice nell'interazione fra docente e discente. Ed è il passaggio dalla sanzione alla pedagogia (dell'errore) che ci propone teorizzandolo Edith Cognigni per la realizzazione di una didattica delle lingue adattata al discente. Ciò non toglie che le forme attuali del test con un questionario a risposte multiple riduce il rischio ma pure il diritto alla parola proferita, alla *malalingua* creativa.

6. Per concludere questa introduzione: sulle lingue “vive”

Nel momento in cui si pubblicano questi Atti si apre una nuova strada, quella della realizzazione di un accordo Erasmus fra l'Università di Macerata e l'Università di Rennes 2 e l'organizzazione di un secondo seminario per la prossima primavera (giugno 2015) su questo tema infinito. Si parlerà di discorsi ufficiali, di istituzioni, di discorsi ordinari e dei “maltrattamenti” della lingua attraverso la lingua, verso la lingua; della difficoltà a dire, a dirsi, anche delle maldicenze, sotto lo sguardo vigile dei didattologi, degli storici, dei sociologi, dei linguisti e degli specialisti della comunicazione.

Abbiamo provato un vero piacere impegnandoci insieme nella reciprocità della ricerca e dell'insegnamento; avendo cercato di dare ai nostri studenti l'idea del *movimento* delle lingue in un momento in cui paradossalmente, mentre le si dichiara tutte buone, molteplici, indispensabili alla circolazione delle idee e delle persone, vengono simultaneamente trascurate a “vantaggio” di un monolinguisimo di dubbia qualità in cui talora persino la lingua dei locutori locali non sa trovar posto; avendo cercato di mostrare la relatività, i rilanci, i colpi di scena che toccano le lingue. Volendole... vive.

E anche se è cosa evidente sarà ancora meglio dirla, poiché ringraziamo il dipartimento delle Scienze della politica, delle Relazioni Internazionali e della Comunicazione per l'attenzione offerta, nel corso degli anni, alle poste in gioco variabili delle lingue straniere e dell'italiano, come pure l'Ufficio dei Rapporti Internazionali dell'Università di Macerata nella persona del suo direttore Uoldelul Chelati Dirar, per il suo appoggio e la sua complicità.

Un grande ringraziamento a tutta l'équipe della formazione dottorale «Politica, Educazione, Formazione linguistico-culturale», ad Aline Gohard-Radenkovic, per la sua costante mediazione, ad Anna Peluso, stagista INALCO che ha partecipato con entusiasmo alla realizzazione pratica del

seminario ed a Jeff Aérosol, artista, che ci ha concesso di elaborare, per farne il nostro logo, la foto tratta dalla sua mostra (Parigi, 6 maggio 2012) *10 photos pour Beaubourg*.

Un grazie ai nostri studenti.

(Continua...)

Malélingue, une introduction

1. Les raisons institutionnelles et les motivations scientifiques: construire un continuum entre la recherche et l'enseignement, entre chercheurs et étudiants

Ce volume représente les Actes d'un Séminaire qui s'est tenu au printemps 2013 à Macerata auprès des étudiants de langue (française, en particulier) de celle qu'on appelait il y a deux ans encore la "Facoltà di Scienze Politiche". Il leur est dédié et il est dédié à la faculté elle-même, à son devenir récent de "Département des Sciences de la Politique, de la Communication, des Relations Internationales" et plus largement, aux facultés des Sciences Politiques en Italie qui ont vu et fait naître l'enseignement *des* langues au niveau universitaire, la recherche en langues étrangères, la didactique des langues comme discipline et ont favorisé le contact, par le biais de la pluridisciplinarité entre le monde moderne et les langues, l'histoire et les langues.

De ces enseignements linguistiques qu'on cantonnait il y a encore quelques années dans des facultés qu'on pénalisait par la "méchante" dénomination de facultés *non littéraires*, certains d'entre nous, enseignants chercheurs dans le domaine des langues étrangères, conscients de la condition planétaire plurilingue et pluriculturelle des individus et de la société ainsi que des situations de contigüité, de mobilité, de conflit et de médiation qui en découlent ont cherché à édifier une formation

doctorale intitulée «Politica, Educazione, Formazione linguistico-culturali» qui porterait sur l'étude des *tensions* entre les initiatives éducatives et formatrices des groupes, les politiques nationales et internationales et la parole singulière, voire la voix des individus ainsi que sur la construction de la cohésion sociale, sur les modalités de la reconnaissance ou du déni de la diversité et des appartenances. Ce fut une innovation dans le panorama universitaire italien où la recherche en langues ne faisait sens que si elle reconnaissait son exclusive paternité à sa discipline fondatrice, la linguistique générale, pour pouvoir ensuite *s'appliquer à*, ou si elle se réalisait dans le noble territoire de la littérature. Quant à la didactique des langues, ancillaire et instrumentale, loin de prétendre à un espace disciplinaire, voire à s'inscrire dans – ou à inscrire – un domaine, elle tenta au sein de cette formation doctorale, de se conjuguer avec les enjeux de l'intégration, de la réussite, de l'exclusion dans la société moderne et post-moderne, cherchant cependant à faire la place "belle" à la connaissance des langues et à leur transmission : langue-texte et pas prétexte

De là nous ne dégagerons deux lignes qui ont affaire avec notre propos ici, l'une thématique, l'autre procédurale. Il est donc question dans ce séminaire, de *malalingua* et nous y reviendrons dans cette introduction. Une vision hiérarchisée, catégorisée des langues interpelle le chercheur néanmoins "linguiste" qui pense et qui enseigne dans les lieux des sciences de la politique et des relations internationales; quant à la norme, le bien ou le mal parler, ils interrogent l'enseignant bien avant l'apprenant.

Par ailleurs, un séminaire tenu par les protagonistes d'une formation doctorale auprès d'étudiants de licence et de master a l'ambition d'établir une jonction visible et synchronique entre la recherche et la formation aux langues, à la réflexion sur la/les langue(s).

A l'heure où les évaluations académiques nationales et internationales hiérarchisent et étiquettent les « produits scientifiques » selon leur lieu de production et où les « actes » de colloque, relativement peu valorisés, subissent une mutation en volumes thématiques ou monographiques pour atteindre – en termes quantitatifs – à la visibilité et à la notoriété nous revendiquons ici pleinement la qualité d'« actes » pour les travaux qui suivent, de *res acta*, réellement advenue, afin de les inscrire dans la continuité d'un parcours didactique et scientifique, s'il en est. Ainsi nous sommes-nous autorisés un passage de frontières immédiat ou plutôt un va-et-vient entre la didactique des langues et la recherche sur les langues, systèmes et discours mais surtout entre les étudiants et les chercheurs. L'« excellence » encensée comme finalité est à placer au départ de la carrière étudiante et nous avons l'ambition – utopique ? – de renverser l'échelle où l'enseignement noble se placerait « hors les murs » dans les territoires protégés des écoles doctorales, hors licence, hors master. Déclarer cet ouvrage comme « *res acta* », c'est afin de nous conduire à la *res agenda*, à de nouvelles solidarités universitaires internationales comme l'accord Erasmus conclu avec l'Université de Rennes 2 par l'entremise de l'Université de Fribourg, présente à ce séminaire et grâce aux services dynamiques des Relations Internationales de l'université qui accueillit ce séminaire.

2. *Le contexte immédiat d'enseignement et de recherche. Pourquoi malelingue ?*

L'enseignement du français dispensé à Macerata aux étudiants du Département des Sciences politiques, des Relations internationales et de la Communication aussi bien l'année précédente qu'au cours de l'année du séminaire (licence, master) vise un apprentissage de la langue « étrangère » à partir de la construction de compétences méta-discursives et d'outils sémiotiques appliqués à une thématique culturelle, sociale,

historique *concernant la langue*: une sorte de mise en abîme, une progression *synchroniquement* articulée entre la langue, le discours sur la langue et l'h(H)istoire, avec et sans majuscule.

Au niveau de la licence, le cours portait sur le discours anticolonial en langue française des acteurs de la décolonisation («Utiliser la *langue de l'ennemi* pour se faire entendre hier, aujourd'hui»); quant aux étudiants de master, ils ont été confrontés à travers l'analyse lexicale, grammaticale et discursive aux moyens institutionnels d'intervention sur le langage et sur l'image, ainsi qu'à l'imaginaire et aux différents modes de représentation – et d'autoreprésentation – du féminin, dans la langue et le langage («Le français au féminin. De la notion grammaticale à l'enjeu idéologique. Langue, discours et société»)

Il apparaît peut-être ainsi plus clairement que le séminaire tentait un dialogue à plusieurs niveaux: entre les thèmes fondateurs du doctorat sur les niveaux macro-, méso- et micro- des langues d'une part et les sujets abordés avec les étudiants *intra lauream*; entre la pratique et la représentation des langues telles qu'elles apparaissent dans le collectif et chez l'individu; entre la représentation et la norme à un moment donné ou dans le temps, la catégorisation, l'exclusion; enfin entre les étudiants pris dans un processus d'apprentissage linguistique à plusieurs entrées (thématique, discursive, linguistique) et les chercheurs dont la contribution en amont et *périphérique* par rapport aux modalités ponctuelles de l'évaluation des étudiants universitaires avait le but d'élargir le panorama historique et les méthodes d'approche. Ajoutons que la formation doctorale «Politique, Education, Formation linguistico-culturelles» était représentée par ses enseignants, docteurs et doctorants, italiens et étrangers qui apportaient aux étudiants de Sciences Politiques et à un public élargi leur recherche et leur démarche.

Qu'on ne s'y méprenne pas: ces lignes ne veulent être ni l'autocélébration d'une équipe et moins encore un guide de bonnes pratiques mais le fruit d'un comportement intrépide et la

chronique d'un défi didactique allant à l'encontre des fractures entre les niveaux de l'instruction supérieure où sont mises en question les postures qui placent la recherche au-dessus et en amont de l'enseignement. A coup sûr, cette mise à l'épreuve est un hommage à nos étudiants, à nos distingués élèves devenus docteurs, à nos collègues qui ont accepté de se mettre en scène. Une réussite ? Rien n'est certain. Les *bonnes* et les *mauvaises* langues nous le diront un jour...

3. *Malelingue : préparation du séminaire*

Sans entrer dans le détail de nos rencontres, nous nous limiterons à mettre certains points de nos discussions en lumière afin d'éclairer nos choix au lecteur.

Cette journée d'étude surgit à partir d'une boutade ou d'un paradoxe – car nos sommes censés enseigner la “bonne langue” et célébrer la bonté des langues – qui nous ont pris au jeu et «*Malelingue*» semble s'être porté sur nos lèvres avant même que nous ayons matérialisé une pensée. Les réactions vives et enthousiastes des collègues et des étudiants nous donnaient l'impression que nous avions comme “soulevé un couvercle”, ouvert une boîte à surprise mais aussi amorcé un processus de libération. Les suggestions étaient multiples et nous risquions de nous perdre entre les langues maléfiques, faiseuses de mal, redoutables et les langues malades ou impuissantes, ou en voie d'extinction ou au contraire les langues agissantes, qui nomment et “font” au moment où elles disent, prescrivent et décident du sort des parlants et des muets en les séparant.

Et lorsque nous avons voulu coucher l'expression par écrit, elle s'est présentée en italien en une seule “bouchée”, en un seul mot, *malelingue*. Certes, il existe, en italien – et en deux mots – le *male lingue* (ou mauvaises langues), synecdoque circonscrite aux locuteurs (= langues vipérines, serpentes) qui critiquent, calomnient et condamnent mais qui ne peut retenir le surcroît

de sens qui déborde des *malelingue*. De ce point de vue, le passage à l'anglais est révélateur puisque *lingue* – comme langues – se dédouble en *tongues* et *languages*. Et notre séminaire avait fait appel au plurilinguisme qui caractérise la formation doctorale et le discours sur les langues des départements de sciences politiques.

Au-delà donc du caractère provocateur, explosif et immédiatement polysémique de *malelingue*, il est apparu que le mot s'appliquait à la langue comme produit et comme système vu par les autres ou par soi, au langage et aux discours comme production en acte dans la communication, aux capacités et aux compétences psychophysiques de la parole prononcée et entendue ; mais également à l'évaluation didactique au sens large quand les langues sont perçues – là aussi par le sujet lui-même ou par les autres, maitres ou décideurs – dans le discours courant et dans le discours officiel comme déficitaires, inadéquates, voire nocives pour la communication et pour l'échange.

Cette dénomination inquiétante, floue comme «la forme de l'eau» atteint les langues, les discours, les personnes. Le même sujet juge de soi ou des autres peut en subir l'appellatif et l'adresser ; et encore : toute langue à un moment ou à un autre, peut être bonne ou mauvaise, bonne et mauvaise. Dans la mouvance, la langue est sujette aux renversements, à sa condamnation. Et à sa rédemption?

4. *Les axes commençaient à se préciser*

Mal parler de la langue comme produit et comme système : entre désignations et représentations, dans le discours commun et dans le discours officiel, privé, public, la catégorisation de la mauvaise langue se nourrit de critères linguistiques et de critères exogènes, d'une parole impensée. Elle émane de l'imaginaire et des représentations intimes, des idéologies déclarées et des

représentations susurrées. Qui et pourquoi s’arroge-t-on le droit de mal parler des langues ? l’individu ? Le politique ? Le plus fort ? L’expression jaillit des confluences les plus diverses : de l’histoire des langues, de la philosophie, des théories du langage, et de l’étude des pratiques langagières. Déclarer une langue «mauvaise», c’est construire des contextes, hiérarchiser, mettre au ban. Ces discours, descriptifs et prescriptifs qui catégorisent et excluent tiennent généralement leurs représentations sur les théâtres de l’histoire des pays et des peuples, dans les salons, à l’école ou sur la scène intime de l’autoreprésentation. Mais tout est dans la mouvance: que ce soit dans les domaines du politique, de l’économique, de l’éducatif, la bonne langue, marraine ou médiatrice, peut varier; de «maternelle », elle peut se muer en marâtre, dans le discours qui les affuble d’attributs – de l’ordre de l’esthétique, de la morale, de la logique, du politique au sens large – : discours qui n’est qu’un imaginaire mis en discours.

Utiliser la langue pour «parler mal de... »: ce vaste domaine de la pragmatique, de l’analyse conversationnelle et de l’analyse de discours ainsi que du lexique avait interpellé le groupe dans sa phase préparatoire, de la genèse linguistique et discursive du méchant discours à sa construction en passant par ses effets, diffusion et dérives. Nos travaux des 20 années sur les femmes et le langage, sur le racisme, la discrimination et l’exclusion, sur «nous et les autres» qui ont été “mis en didactique” dans nos cours auraient trouvé leur place dans ce séminaire. Il en a été question, transversalement, dans toutes les communications chaque fois qu’on évoquait l’objectivation dans le discours *vs* l’opacité, l’implicite, le sous entendu, *vs* déclaration; de même la présence du juge anonyme, du droit de classer à partir d’une position entendue, reconnue, imposée de supériorité; mais nous avons préféré laisser pour une session à venir une réflexion sur la fabrication *matérielle* de la *malalingua* et à partir de ces *Actes* nous la proposons à nos collègues et à ceux qui nous ont rejoint dans la recherche depuis 2013, en souhaitant qu’on l’enrichisse

de l'aspect comparatif qui tiendrait compte des différences dans la mise en place d'une *malalingua* dans deux langues proches comme le français et l'italien en tenant compte des pièges de la proximité.

L'expression «mal parler» ou «parler mal» (=les langues) a rencontré l'intérêt du séminaire préparatoire. Cependant pour des raisons purement techniques, il ne nous était pas permis de donner un espace ample aux sciences de l'éducation et de la formation présentes et stimulantes dans notre université et nous le regrettons. La parole en difficulté, le déficit langagier sous leurs aspects psycho linguistiques, cognitifs, anatomiques, physiologiques...), la pathologie du langage, ou de celles qui affectent le langage, la variabilité des canons esthétiques, les attitudes externes face à ces pathologies, les réponses sociales, linguistiques et communicationnelles aux mal parlants et aux mal entendants représentent un objet d'étude de la formation doctorale «Politique, Education, Formation linguistico culturelles». Nous avons tenté toutefois, sans ambition d'exhaustivité, de les représenter.

Mais c'est dans le domaine de l'enseignement des langues, quand il s'inscrit dans un social peu homogène ou en mutation, qu'on a interrogé le mal parler la/ les langue/s de l'élève, de l'étranger adolescent ou adulte: le discours de l'enfant, de l'apprenant s'inscrit dans un processus, celui de la langue entrain de se faire, l'expérience de la vie à faire ou à refaire comme c'est le cas en situation de migration. Tantôt vu du côté de la Norme majuscule, en relation avec l'universalité, la tradition, la stabilité, il est relégué au rang des mauvaises langues; tantôt perçu en référence à des stades de développement, il établit des "sous-normes" qui le rendent acceptable et audible (voir les discours institutionnels, l'avènement des compétences partielles, les cadres de référence et leurs descripteurs raffinés, l'évaluation des enseignants l'attitude socio-discursive des parents). Cette notion de sous norme que nous introduisons ici rejoint sans la calquer celle

d'usage au sens où elle introduit deux paramètres incontournables, l'Histoire, avec ou sans majuscule et la communication.

5. *Les contributions au Séminaire et aux Actes*

C'est autour de la notion de frontière et de la remise en question du manichéisme sur les langues que les auteurs, les mêmes, que nous retrouvons au cours de la journée d'études et dans les Actes, de la perception et de la représentation, des conflits entre les langues, des conflits entre les parlants et des conflits intimes du sujet que se sont focalisées les interventions sur deux directrices. Les titres des deux sections coïncident avec les leçons d'ouverture de la professeure invitée **Aline Gohard**, collaboratrice depuis près de 15 ans avec notre formation doctorale à l'initiative de laquelle a été conclu un accord Erasmus avec l'Université de Fribourg : «“Les mauvaises langues” : au croisement de la *Grande Histoire* et de la *petite histoire*» et « Peut-on enseigner des langues pensées “mauvaises langues” dans le processus d'intégration socio-scolaire des élèves immigrés? D'apprentissages impensés à des pistes didactiques pensables».

La ferveur antique qui plaçait dans l'avènement de la parole celle de la civilisation – lois, inventions, arts, recherche dans des domaines inconnus... , de la coexistence et de la communication entre les hommes ne tenait certes pas compte des langues mais de la langue car tout ce qui n'était pas grec devenait inaudible et confus ; la condamnation babélienne qui multipliait les langues pour confondre l'humanité n'avait pas arrangé les choses et malgré le pluralisme de Saint Jérôme jusqu'au plurilinguisme contemporain, le débat intime ou public progresse par à-coups. Les langues se valent-elles? Quelle contribution la voix de chacun apporte aux discours déclarés? Comment vivre avec la *mauvaise langue* à l'intérieur de soi? Quel exorcisme politique ou psychanalytique peut nous délivrer de ce mal? Quels

enseignements, quelles évaluations vont relativiser le malaise relatif à sa propre parole ou à celle d'un apprenant quand elle est ressentie comme inadéquate ou imparfaite? Quels remèdes apporter quand l'imaginaire, l'idéologie et la politique concourent souvent sans le vouloir à inférioriser, voire exclure au nom de la *malalingua* ?

Aline Gohard-Radenkovic ouvre une fenêtre sur les tensions produites entre les langues officiellement condamnées dans l'histoire collective et le vécu intime dans et malgré ces langues enfouies à partir d'études et de témoignages autobiographiques

C'est sur ce tracé que **Danielle Lévy** – «*Odi et Amo*: le paradoxe des *mauvaises* langues. Perceptions individuelles, historiographie et politiques des langues à partir d'exemples de la période coloniale et post coloniale en Afrique du Nord» – interroge la subjectivité quand elle se fait jugement sur les langues, sur ses langues. Qu'est-ce qui entre en composition avec le désir ou le rejet d'une langue pour en arriver à fabriquer un jugement de valeur, moral ou esthétique? Des causes extralinguistiques, certainement véhiculées par les discours anonymes construisent un jugement où le sujet se trouve ballotté entre des catégorisations contradictoires. Considérée comme "bonne" par le groupe – ou à l'intérieur de soi – mais dénigrée dans le discours public, proclamée comme une ressource du capital identitaire par une génération tandis que celle qui la précédait la mettait du côté de l'ennemi, elle se présente comme le symptôme même de l'évolution du sujet et de l'histoire. Mais elle reste une «affaire de famille» avec ses contradictions. Des exemples tirés du français colonial et post colonial au Maghreb et en diaspora dessinent une toile complexe entre dialectes, langues de famille, langues d'accueil où le sujet se cherche dans les discours mouvants de l'histoire.

Un exemple intéressant portant sur deux langues par certains aspects comparables – langues fabriquées ou refaites à l'époque

de l'Etat-Nation –, l'hébreu moderne, destiné à fonder une nation et l'espéranto, à réunir et à pacifier les peuples éclatés, montre que les raisons structurales ont souvent la part mineure dans les choix politiques et dans la conscience collective. **Nazario Pierdominici** retrace le destin opposé de l'une et de l'autre, et fondation du discours courant, entre histoire, symboles et imaginaire dans le texte «Lingua amica, lingua nemica: perché avversare o adottare una lingua? Il discorso comune sull'ebraico e l'esperanto».

Plus explicite encore dans l'analyse du discours négatif sur les langues «*Parlar male* del parlare male», **Hans Georg Grüning** dans un excursus comparatif entre les langues latines et les langues germaniques insiste sur la dichotomie entre “nous et les autres” et explique comment le point de vue du locuteur qui s'identifiant à la “bonne langue”, nomme catégorise, décrit, et en exclut d'autres par l'usage de critères provenant de la perception du beau, du vrai et du bien et de la stéréotypie qui universalise ce qui est en fait culturel, ponctuel, sujet au changement.

L'intervention de **Gabriella Almanza** «“L'argot”, lingua della *malavita* o costruzione dell'appartenenza? Dall'*ergot*, terribile malattia medievale alla lingua familiare e ludica» – devenue «“Argot lingua del male? Nuove possibilità di ricerca» dans son article, oeuvre dans le sens des précédentes interventions. Tout en faisant la part belle mais non exclusive à l'étymologie, elle effectue une enquête en diachronie dans des domaines tels que l'histoire de la médecine, l'histoire de l'art, la sociologie afin de comprendre ce qui a conduit l'argot à se mettre en scène comme le symbole de toute construction identitaire occulte ou au contraire, en opposition au système.

Avec son intervention «La ‘mala’ lingua dei sottotitoli: l'adattamento come pratica di inclusione o esclusione?» devenue

sous une forme un peu différente l'article «*Subtitling, captioning or SDH?* La terminologia della sottotitolazione in ambito anglofono», **Agnese Morettini** chercheur traductologue et traductrice spécialisée dans la production du sous-titrage et son bien-fondé, touche par deux fois au thème de la *malalingua*: celle du malentendant qui recourt à la lecture en synchronie avec l'audiovisuel original difficile d'accès, lecture d'un texte nécessairement réduit pour permettre cette synchronie et donc, celle du sous-titre lui-même et de l'*écart* intralinguistique représenté par cette réduction nécessaire. De quel sens rendra-t-on compte? Quelle esthétique possible dans le discours d'économie? Quel est le rapport qui s'instaure entre le système linguistique et la représentation? Le sous-titrage est-il une *malalingua* et pour qui? Enfin son article soulève la dénomination du sous-titrage en milieu anglophone, voyant dans la terminologie même des indices utiles pour approfondir la perception que les professionnels du sous-titrage ont de la mauvaise langue des malentendants ou du mal parler ainsi que de l'accessibilité audiovisuelle *vs* exclusion de ces derniers.

«Le français en Afrique: langue *marraine* ou langue *marâtre*?» fournit à **Cristina Schiavone** l'occasion de s'adresser directement aux étudiants présents dans le public et de reprendre, après celle de l'"amitié", la métaphore de la "famille" si souvent présente lorsque l'on parle de langues: maternelle, marraine, marâtre, la langue éduque, console, relie, préside au développement de l'individu mais peut le repousser à la marge de la famille instituée. Le français des populations subsahariennes à la lumière de l'Histoire et sous la plume des écrivains a occupé tous ces rôles, parfois en diachronie, d'autres fois en synchronie ou en boucle. C'est de cette relation complexe et conflictuelle qu'elle tente de rendre compte à partir de la littérature africaine et de la position de certains écrivains, du colonial au post-colonial

Avançant dans le temps et se rapprochant dans l'espace, **Sabrina Alessandrini** dont les recherches portent sur les adolescents issus de l'immigration – maghrébine en particulier – vivant en Italie et sur les formes d'accès à l'"italianité" par les différents modes de l'intégration et de l'adaptation, scolaire, linguistique, comportementale... expose dans le texte «Parlare come gli altri : competenza linguistica e contesti allo specchio: le lingue e i dialetti dei "nuovi italiani" nell'auto-rappresentazione e nello sguardo degli autoctoni » la relation entre la perception des codes linguistiques, leur utilisation et la construction de l'appartenance au groupe *vs* les dynamiques d'inclusion et d'exclusion. Parmi ces codes, les dialectes italiens locaux, eux-mêmes objets de perceptions et de jugements contradictoires auprès des italiens mais signes incontestés d'appartenance pour l'autochtone, représentent l'objet du désir pour l'"italien nouveau" en quête de son identification.

Par sa deuxième leçon «Peut-on introduire les "mauvaises langues" en didactique des langues? Démarches pensables et impensables» **Aline Gohard-Radenkovic** ouvre la matinée du 5 Avril à la didactique des langues en la situant à la croisée de chemins complexes entre la 'bonne langue' à enseigner – faute de quoi la mission ne saurait s'accomplir – et les langues possibles, celles qui permettent la communication, la survie, la visibilité. A partir de la question de l'"intégration" des étrangers par la langue, dans les classes d'accueil ou classes d'appui pour les élèves nouvellement arrivés, elle se demande en effet, quelle(s) langue(s) enseigner pour leur donner toutes les chances d'insertion, notamment dans des pays bi-plurilingues? Faut-il leur enseigner une langue ou les deux langues (les "bonnes langues") du bilinguisme local? Faut-il enseigner la langue d'origine souvent perçue comme mauvaise langue, pour soutenir leur scolarisation et renforcer leur identité ? Enfin l'auteure pose les jalons pour une lecture différenciée de la notion de

bilinguisme selon les couples de langues mis en lumière en regard du contexte.

Parodiant l'impératif d'un journaliste fasciste des années '40, **Ludovica Briscese** dans son article «*Dio stramaledica l'inglese!*»: il "proper" english, i nuovi "inglesi" e l'apprendimento-insegnamento dell'inglese nell' educazione linguistica della Scuola italiana oggi» aborde de sa posture d'angliciste la question de l'anglais aujourd'hui emprisonné dans l'unanimité d'accueil que lui réserve la planète. Cette expansion où il est malaisé de distinguer natifs, non natifs et bilingues et où la déclinaison des variétés et des conditions de production échappent au contrôle des locuteurs multiplie les situations où il serait question de *malelingue*: quel anglais enseigner? Y a-t-il un bon ou un mauvais anglais? L'anglais est-il mauvais pour les autres langues en contexte d'éducation plurilingue? Les autres langues à leur tour deviennent-elles mauvaises ou pour le moins inutiles? La *lingua franca* l'anglais international, sont-ils un mauvais anglais? La didacticienne se penche ici sur l'apprentissage d'une langue "envahissante" dans le cadre plus complexe du plurilinguisme et de interculturel.

Pour **Silvia Vecchi** «*Né nel bene, né nel male. La "conflittualità linguistica" nel docente di lingue straniere: disagi e risvolti*», nul n'échappe au risque de la *malalingua*, aucune immunité, pas de salut pour l'enseignant car ce dernier qui fut élève, souvent voyageur, parfois immigré, produit de l'histoire, de la géographie et du social n'est pas protégé des conflits entre les langues qui traversent son existence – langues apprises, acquises, langues réélaborées – de leur cheminement incertain, des trajectoires réitérées.

Par delà l'analyse autobiographique et les activités réflexives que l'enseignant tient toutefois en compte pour évaluer sa compétence linguistique et la replacer en contexte d'enseignement, l'analyse vise à la recherche de la

compréhension des processus qui président à la formation le long de la vie de l'identité professionnelle, culturelle et humaine de l'enseignant, à sa responsabilité éducative, à l'expression des composantes conflictuelles de son savoir les langues/savoir en langues.

En clôture **Mathilde Anquetil** et **Edith Cognigni** avaient présenté une intervention commune dont le titre docte «*Errare paedagogicum est?* Disagio linguistico e concetto di errore tra discorso glottodidattico, immaginario degli apprendenti e prassi degli insegnanti» fut rapidement dé-dramatisé par la présentation d'une succulente séquence d'un film culte du cinéma populaire italien où l'acteur Alberto Sordi interprète le rôle d'un agent de police francophile obligé de passer un examen de français afin de monter en grade. Définie par les auteures comme un processus cathartique et un lieu d'identification pour tous les étudiants, la séquence, appuyée sur une enquête effectuée auprès des étudiants de Macerata sert de point de départ pour démontrer que la mauvaise langue engendre le malaise du côté de l'élève comme du côté du maître.

Les Actes de ce séminaire offrent sous forme séparée les deux contributions : celle de Mathilde Anquetil portant sur l'erreur sa définition, sur les choix du correcteur, sur son traitement mais en amont sur l'évolution en didactique de la vision qu'on en a, de celle de la "faute" à celle de la compétence en chemin, de sa fonction médiatrice dans l'interaction entre l'enseignant et l'apprenant. Et c'est le passage de la sanction à la pédagogie (de l'erreur) que nous propose en le théorisant Edith Cognigni pour la réalisation d'une didactique des langues à la mesure de l'apprenant. Il n'en reste pas moins que les formes actuelles du test par questionnaire à solutions multiples réduisant la production, réduit certes le risque mais aussi le droit à la parole proférée, à la *malalingua* créatrice.

6. *Pour conclure cette introduction: des langues “vivantes”*

Au moment où paraissent ces Actes, une nouvelle voie s’engage, celle de la réalisation d’un accord Erasmus entre l’Université de Macerata et l’Université de Rennes 2 et la mise en place d’un deuxième séminaire au printemps prochain (juin 2015) sur ce thème infini. Il sera question de discours officiels, d’institutions, de discours ordinaires et des “maltraitements” de la langue par la langue, contre la langue; de la difficulté à dire, à se dire, des médisances aussi, sous le regard vigilant des didacticiens, des historiens, des sociologues, des linguistes et des spécialistes de la communication.

Nous avons éprouvé un vrai plaisir en nous engageant ensemble dans la réciprocité de la recherche et de l’enseignement ; en ayant cherché à donner à nos étudiants l’idée du *mouvement* des langues à un moment où paradoxalement alors qu’on les déclare toutes bonnes, multiples, indispensables à la circulation des idées et des personnes, elles sont simultanément délaissées au “profit” d’un monolinguisme de qualité douteuse où parfois même la langue des locuteurs du lieu ne sait trouver sa place ; en ayant essayé de montrer la relativité, les retournements, les coups de théâtre qui affectent les langues. En les voulant... vivantes.

Et, si cela va sans dire, cela ira mieux encore en le disant: nous remercions le département des Sciences de la politique, des Relations internationales et de la Communication pour l’attention soutenue, au fil des ans, aux enjeux variables des langues étrangères et de l’italien, ainsi que le Bureau des Rapports Internationaux de l’Université de Macerata dans la personne de son directeur, Uoldelul Chelati Dirar, pour son appui et sa complicité.

Un grand merci à toute l’équipe de la formation doctorale «Politique, Education, Formation linguistico-culturelles», à

Aline Gohard Radenkovic pour sa médiation constante, à Anna Peluso, stagiaire INALCO qui a participé avec enthousiasme à la réalisation pratique du séminaire et à Jeff Aérosol, artiste, qui nous a permis d'élaborer pour en faire notre logo la photo extraite de l'exposition *10 photos pour Beaubourg*.

Merci à nos étudiants.

(à suivre...)

eum x quaderni

Heteroglossia

n. 13 | 2014

MALELINGUE

**ATTI DEL SEMINARIO “MALELINGUE, MAUVAISES
LANGUES, BAD TONGUES AND LANGUAGES”, MACERATA,
4-5 APRILE 2013**

a cura di Danielle Lévy e Mathilde Anquetil

eum edizioni università di macerata



ISSN 2037-7037